

Prediche al vento

La solitudine dell'università nella relazione annuale del presidente della CRUI

Francesco Coniglione

Nel terzo rapporto che il presidente della CRUI ha presentato lo scorso 20 settembre a Roma, con un appuntamento annuale che è ormai divenuto prassi, si ribadisce la disponibilità del mondo universitario al dialogo con il paese e con le sue rappresentanze politiche: «Abbiamo cercato e continuiamo a cercare il dialogo; invece siamo stati messi di fronte a provvedimenti talora adottati per decreto legge, o, comunque, affrettatamente applicati, a mutamenti surrettizi, a stravolgimenti impensati ed impensabili anche da parte dei singoli autori»; e si auspica «una riforma che non sia il frutto improvvisato di maggioranze o di momentanee aggregazioni parlamentari».

Detto, fatto: qualche giorno dopo la ministra, ignorando l'«appello accorato e forte» di Tosi, ha con un nuovo atto di forza posto fine alla discussione in commissione al senato della legge sulla docenza universitaria per portarla in aula con un maxi emendamento scaturito dalle segrete stanze ministeriali, sul quale ha chiesto e ottenuto la fiducia, senza che nessuno avesse potuto conoscerne prima, e tanto meno discuterne, i contenuti.

E così sembra proprio che la nostra classe politica voglia trattare l'università secondo quegli *idola* dallo stesso Tosi

paventati come pericolosi luoghi comuni che si sono diffusi e radicati negli ultimi anni in gran parte della pubblica opinione: le università come «il regno della disorganizzazione, abitate da docenti reclutati attraverso procedure concorsuali poco trasparenti e fortemente condizionate da favoritismi personali e interessi che hanno ben poco di scientifico»; le quali «non offrirebbero allo studente una formazione di qualità, poco o troppo legata al mercato del lavoro, con una proliferazione immotivata di corsi di studio spesso solo fantasiosi, costruiti più per i docenti che per gli studenti; saprebbero solo chiedere risorse che non riuscirebbero ad impiegare efficacemente; non sarebbero trasparenti né vorrebbero essere valutate; perderebbero continuamente ottimi "cervelli", costretti ad emigrare; non sarebbero competitive con le università straniere, le loro produzioni scientifiche sarebbero scarse al confronto».

Idola fori? Semplici pregiudizi? Ma se molto spesso il fumo è ingannevole sulla reale consistenza del fuoco, tuttavia quasi sempre esso è pur alimentato da qualche piccola fiamma. Essa non deve essere ignorata e deve essere spenta prima che si estenda anche ai rigogliosi e sani alberi del bosco. Perché non si discutono

delle misure in grado di andare in controtendenza rispetto a questi mali, per quanto esagerati essi siano stati? Perché ad esempio si è dovuto aspettare che fossero i rettori, come dice Tosi, a deliberare il 24 febbraio 2005 «un codice di comportamento, una vera e propria autoregolamentazione, che prevede non solo il rigoroso rispetto dei limiti di spesa per il personale, ma anche regole che privilegiano i giovani e indicano la corretta programmazione»? Non si trattava di progettare grandi e complessive riforme: sarebbero bastate poche misure correttive, concepite da chi ha davvero esperienza di affari universitari e non da ideologi che hanno solo intenti punitivi verso il sistema universitario. Ma tutto quanto è stato fatto sembra sia mosso in direzione di una progressiva destabilizzazione e traumatizzazione: come se ad un'auto con qualche acciaccio si imponesse una gara di corsa e delle prestazioni del tutto insostenibili. Con la conseguenza non di riparare i danni diagnosticati, ma di aggravarli e farne nascere di nuovi.

La didattica ripensata

Uno dei tanti esempi di ciò è fornito dallo stesso Tosi quando parla della didattica e delle sue trasformazioni a seguito delle riforme subite nelle ultime due legislature. Chi ha favorito la



Piero Tosi, presidente della CRUI

proliferazione dei corsi di studio, la loro frammentazione, il privilegiare di una professionalizzazione più fantasticata che reale? Tosi, in controtendenza con le scelte didattiche e pedagogiche dell'ultimo decennio, sottolinea che obiettivo di una vera azione didattica dell'università «è soprattutto insegnare il metodo per imparare lungo tutto l'arco della vita ... e che il tempo dell'università non è qualcosa di episodico, cioè che comincia e finisce. Che il mutare vertiginoso delle conoscenze e delle tecnologie rende obsoleto qualsiasi bagaglio di nozioni e che quindi le attività lavorative tendono a cambiare i contenuti per cui l'eccesso di specializzazione nei

processi formativi è addirittura dannoso». Sicché «sbagliava e sbaglia il sistema produttivo se chiede laureati che servono soltanto all'oggi, a fare quello che esso sta già facendo, e non, invece, laureati capaci di apportare valore aggiunto nel gestire situazioni complesse con la capacità creativa che solo la cultura generale può fornire». Insomma, l'idea di creare per ogni nicchia professionale e produttiva il laureato idoneo, che in essa si incastrano perfettamente, è deleteria perché non tiene conto di una delle caratteristiche fondamentali della società d'oggi: la sua flessibilità, la mutevolezza delle sue tipologie lavorative e quindi la necessità di formarsi e riformarsi

nel corso della propria vita e non solo nei tre-cinque anni di università.

Quando si sono concepiti i nuovi ordinamenti didattici non era facile immaginare cosa sarebbe successo nelle università? Non sarebbe stato ovvio pensare che – in nome della professionalizzazione – si sarebbero concepiti una miriade di corsi e di nuovi insegnamenti, in modo da soddisfare ogni palato? Non si affida un asilo infantile a un pedofilo per poi gridare allo scandalo per ciò che inevitabilmente succederà. E così non si può lasciare, senza alcun vincolo o controllo, ad un corpo accademico già robustamente innervato di spinte autoreferenziali, un'autonomia che avrebbe finito per esaltarle. Perché molto s'è detto sull'autonomia, «un'autonomia tenacemente perseguita e affermata, ma, naturalmente, non ancora assorbita nei suoi contenuti più profondi»; e penso che altrettanto si debba fare per ripensarla e darle una giusta calibratura, affinché possa «penetrare nelle comunità universitarie la cultura della valutazione legata alla responsabilità delle scelte»; una responsabilità reale e non semplicemente metaforica. In tale direzione può andare la suggerita introduzione di un sistema di valutazione e di certificazione della qualità e di accreditamento, affidata ad un organismo indipendente dal ministero e dalle università; purché essa non consista in misure puramente quantitative quale quella del numero dei fuoricorso, che favorisce comportamenti patologici e accredita come università al top della qualità nuove fantomatiche strutture private che rilasciano titoli a pagamento. La ricerca della qualità è una questione sistemica che non può essere ridotta a pochi para-

metri quantitativi di dubbia rappresentatività.

Il punctum dolens dei concorsi

Non poteva mancare, ovviamente, la trattazione di uno dei tormentoni del mondo universitario: i "concorsi". Tosi onestamente riconosce gli «autentici episodi di malcostume e di esasperato localismo» che hanno in certi casi danneggiato l'immagine dell'università nell'ultimo periodo (specie dopo l'introduzione delle "valutazioni comparative" su base locale), e ritiene ormai non più discutibile il ritorno all'idoneità nazionale, invocata con un consenso pari a quello che l'aveva fatta abbandonare. Ma sottolinea come il fuoco del problema stia «nella responsabilizzazione degli atenei nelle scelte, dalla quale discendano i risultati e derivino, attraverso la valutazione, conseguenze positive o negative per essi e quindi per le facoltà e i dipartimenti che li compongono». Solo grazie a ciò la decisione di premiare i migliori o di privilegiare i peggiori avrebbe delle ricadute positive o negative sulle singole strutture che operano la scelta, così come avviene in altri paesi europei e negli Stati Uniti. Ma in attesa che questo meccanismo virtuoso possa essere attuato, ritorniamo alla idoneità nazionale, con una legge delega approvata a dispetto del mondo universitario e i cui particolari sono stati resi noti solo con qualche ora di anticipo.

La fiducia verso questa riforma sarà di certo concessa dal parlamento, ma non certo dal mondo accademico, il quale di converso vedrà sempre più aumentare la propria sfiducia verso una classe politica che della sua umiliazione sembra abbia fatto una direttiva politica.



Le osservazioni più specifiche di Tosi sui contenuti della riforma come discussa in commissione al senato sono state in gran parte superate dal nuovo testo che ha ottenuto la fiducia. E tuttavia alcuni elementi continuano a rimanere attuali, ad esempio in merito al problema del reclutamento, le cui prospettive sono sempre fosche. Con quali risorse finanziarie si pensa di far fronte alle previste idoneità e riserve di posti? E che fare dei 50.000 giovani che attualmente a vario titolo contribuiscono alla ricerca, al tutorato, alla didattica integrativa? Per non parlare della soluzione prospettata per i ricercatori. Sembra effettivamente indispensabile realizzare quanto

auspicato da Tosi: la distinzione tra reclutamento e progressioni di carriera e la destinazione di risorse statali specifiche per i giovani, recuperandole dal *turnover* degli anni a venire. Ma, al solito, la riforma è a costo zero, o addirittura prevede impegni di risorse per gli atenei, le cui finanze sono già alquanto dissestate.

Certo le università negli ultimi anni hanno fatto notevoli progressi nella capacità di autofinanziarsi, smentendo un'altra leggenda, che le università vivano esclusivamente a spese dello Stato. In effetti, afferma Tosi, «il contributo dello Stato e degli enti locali alle università è una percentuale delle entrate inferiore al 65% in ben

30 università. Il resto sono contribuzioni private, mentre quella studentesca è uguale o inferiore al 10% nella maggioranza dei casi». E ciò malgrado non esista in Italia «un sistema di incentivi alle imprese per l'impiego di risorse nella ricerca universitaria che sia anche lontanamente paragonabile a quello che agisce positivamente sul sistema universitario statunitense, così spesso invocato come esempio da imitare per i nostri atenei».

Ricerca e innovazione

L'università non è solo didattica, corsi di studi, concorsi. E, e dovrebbe essere principalmente, anche ricerca scientifica. E qui siamo, al solito, di fronte alla divaricazione tra investimenti effettuati e resa dei ricercatori, giacché se i primi sono largamente al di sotto della media dei paesi sviluppati, invece la nostra produzione scientifica è in linea con la media europea. Si potrebbe dire che con poco rendiamo molto; e che potremmo fare anche di più se effettivamente le ricerche stesse a cuore della comunità nazionale. In merito Tosi avverte opportunamente che «il contributo pubblico in ricerca deve essere distinto dalla spesa in innovazione. La distinzione dei due piani deve essere rigorosa se non si vuole finanziare sotto l'etichetta di "spese per ricerca e sviluppo" spese che, in realtà, hanno una mera funzione di aggiornamento dell'apparato produttivo». Pensare di appiattare la ricerca di base sull'innovazione o, peggio, di favorire solo la ricerca che ha immediate ricadute tecnologiche e di mercato, sarebbe esiziale; è ben noto che «la spesa in ricerca ha risultati naturalmente incerti e di imprevedibile maturazione: nessuno è in grado di dire oggi se

la ricerca che coinvolge alcuni fra i migliori matematici per risolvere il problema di Riemann sui numeri primi sarà foriera di applicazioni socialmente o economicamente rilevanti; ma applicazioni inattese si sono già verificate dal momento che le proprietà dei numeri primi sono oggi usate

«... è l'umanesimo vero, l'umanesimo critico, quello che nella pratica di qualunque scienza tiene l'uomo e i valori della società come misura delle scelte e come fine ultimo delle azioni.

L'università è la palestra di questo umanesimo, nella quale si insegna ai giovani a praticarlo».

per la crittografia delle carte di credito».

Ma paradossalmente la ricerca rischia di essere una palla di piombo al piede delle università pubbliche che debbono reggere la concorrenza di sempre nascenti università private, che di ricerca non ne fanno e che si dedicano al più proficuo compito di rilasciare titoli compiacenti. E infatti, si domanda Tosi, si può separare

ricerca e attività didattica? «Si possono far nascere e chiamare università entità private che erogano formazione senza fare ricerca? La risposta non può essere che un fermo no». Insomma, penso che rischiamo avvenga per le università ciò che abbiamo sotto gli occhi con le scuole private paritarie: corsi fantasmi, rilascio di titoli senza alcun corrispettivo studio, privatisti che furbescamente consegnano la maturità presso gli istituti paritari con commissioni tutte interne (il numero dei privatisti nell'ultimo anno è esploso: da 300 a oltre 10.000). Chi controlla la qualità dei master rilasciati a prezzi stracciati, ma utili per acquisire punteggi presso le graduatorie provinciali di insegnamento? Chi pone freno ai corsi di laurea decentrati organizzati da università private in tutto il territorio nazionale? Chi controlla la qualità dell'insegnamento e la serietà nel rilascio dei titoli? In che modo sono gestiti i corsi telematici delle università *ad hoc* costituite? Sono tutte questioni che è necessario porsi al più presto se non si vuole che prima o poi scoppi il bubbone o che il sistema della istruzione universitaria entri in un progressivo decadimento, in cui le università pubbliche siano costrette ad inseguire al ribasso le iniziative spregiudicate degli imprenditori del titolo di studio, con conseguente degrado di tutto il sistema universitario italiano.

Nell'accorato «ricordatevi dell'università!» che alla fine Tosi rivolge al mondo politico e al Paese v'è tutto il senso di una situazione drammatica. V'è infatti un paese civile che potrebbe mai scordarsi del suo sistema principale di ricerca e di formazione? Sì, c'è. È l'Italia.